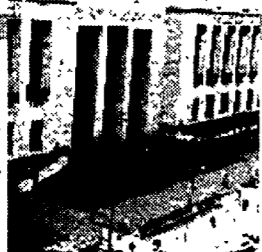


Questione morale



Revocato dal gip l'ordine di custodia cautelare relativo al mega-parcheggio per le Colomiane. Proseguono gli interrogatori per il sottopasso Tangenti alla Techint: in carcere il psi Meoli

Crolla la prima accusa per l'ex sindaco Burlando

Revocato dai giudici uno dei due ordini di custodia cautelare per Claudio Burlando: sulla vicenda del mega-parcheggio è crollato il quadro indiziario a carico dell'ex sindaco. Ieri nuovo interrogatorio per il capitolo del sottopasso «colombiano». Nelle stesse ore è stato arrestato per concussione il padre-padrone del Psi ligure Delio Meoli: avrebbe intascato 120 milioni dalla Techint per l'Expo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSELLA MICHIEZI

GENOVA. Libero a metà. I giudici che indagano sull'appalto del mega-parcheggio di piazza della Vittoria, hanno revocato l'ordine di custodia cautelare spiccato nei confronti di Claudio Burlando per abuso d'ufficio: il sindaco piduista di Genova - costretto a dare le dimissioni dal carcere - ha chiarito la vicenda in maniera convincente (da persona in buona fede, ha sottolineato il giudice), smantellando il quadro indiziario in base al quale si erano mossi gli inquirenti. E' invece ancora in pieno svolgimento il capitolo «sottopasso», per il quale Burlando - che ieri sera ha affrontato un nuovo interrogatorio da parte del Gip Roberto Fucigna - resta ancora detenuto. Ma intanto le indiscrezioni sul-

la «singolare» circostanza che ci sarebbero state tangenti, ma a favore solo di Dc e Psi, si sono arricchite: si tratterebbe di mazzette non milionarie ma miliardarie. E, sempre a proposito di tangenti, un'altra inchiesta in corso ha portato nel pomeriggio ad uno sviluppo clamoroso: è stato arrestato con l'accusa di concussione Delio Meoli, ex senatore, più volte sottosegretario e padre-padrone del Psi Ligure; secondo la Procura avrebbe incassato 120 milioni per favorire la Techint di Milano nella gestione degli appalti per l'Expo.

La revoca della carcerazione su parere del sostituto procuratore Franco Cozzi, il quale, sollevando il riserbo sulle parti ormai assodate dell'istruttoria, ha precisato come la ricostruzione dei fatti fornita dall'ex sindaco sia stata circostanziata, convincente e palesemente in buona fede. Burlando insomma era rimasto intrappolato in una ragnatela di indizi e di dati obiettivi che potevano essere anche interpretati in chiave compromettente; e secondo il giudice gli arresti del sindaco e dell'imprenditore Andrea Romanengo sono scaturiti per «necessità pressanti» attorno al quadro indiziario, vale a dire per impedire a tutti i costi che il sindaco e l'imprenditore potessero preventivamente conoscere le rispettive versioni dei fatti. Nel pomeriggio, ai polsi di Delio Meoli sono scattate le manette, per ordine di custodia cautelare emesso dal Gip Enzo Pupa su richiesta dei sostituti procuratori Anna Canepa e Vito Monetti. L'accusa è concussione, e si riferisce ai 120 milioni che Paolo Scaroni, amministratore delegato della Techint di Milano - la società che ottenne a suo tempo la sorveglianza sul-

la progettazione e l'esecuzione dei lavori per l'Expo colomiana - afferma di avere consegnato a Meoli. E, a titolo di contropartita, il big del Garofano avrebbe «garantito» il voto di almeno tre consiglieri di amministrazione - dell'Ente Colombo (non tutti socialisti) a favore della Techint nella gestione delle gare d'appalto. C'è da aggiungere che, secondo gli addetti ai lavori, questa tangente colomiana contestata a Meoli potrebbe essere l'inizio di una slavina, il primo soffio di un ciclone dagli effetti al momento incalcolabili. Nel frattempo la federazione genovese della Quercia - dove continuano a pervenire numerosissimi gli attestati di solidarietà e di fiducia per Claudio Burlando e Vittorio Grattarola - ha deciso di ribattere colpo su colpo alle strumentalizzazioni e alle aggressioni smodate. E' stato infatti data disposizione ai legali di assumere le opportune iniziative nei confronti dell'«Alto Adige», del «Giornale» e dell'«Indipendente» per alcuni titoli e resoconti ritenuti calunniosi, e nei confronti del deputato della Lega Nord Sergio Castellana per una serie di dichiarazioni rilasciate in questi giorni alla stampa.



L'ex sindaco di Genova Claudio Burlando

Mazzetta da 1.300 milioni per una diga in Tunisia. Custodia cautelare in carcere per Moreno e Martinez

Tangenti Sace Arrestato un imprenditore

Una tangente di un miliardo e trecento milioni per la costruzione di una diga in Tunisia. Tre nuovi provvedimenti di custodia cautelare ordinati dai giudici che indagano sulla Sace. Due sono stati notificati in carcere all'ambasciatore Claudio Moreno e al vice direttore Vincenzo Martinez. Il terzo ha fatto scattare le manette attorno ai polsi di Giorgio Longo, dirigente di una società di consulenza milanese.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Un arresto e due provvedimenti di custodia cautelare notificati in carcere. Nel mirino dei giudici romani ancora la Sace, la Sezione speciale per l'assicurazione del credito all'esportazione, l'ente che garantisce gli imprenditori che investono sui mercati esteri più rischiosi. Ieri è finito in manette Giorgio Longo, 42 anni, dirigente della Pragma, una società milanese di intermediazione. E' lui uno dei destinatari dei provvedimenti chiesti nei giorni scorsi dal pm, Andrea Vardaro, al gip, Mario Almenghi. Gli altri riguardano Vincenzo Martinez, già vice direttore della Sace, e Claudio Moreno, fino a poche settimane fa ambasciatore italiano a Buenos Aires. Martinez, era già finito in manette con l'accusa di aver ricevuto in regalo una Jaguar in cambio degli indennizzi Sace intascati dai titolari della Tecnosystem, una ditta di Cremona che aveva costruito 120 bungalow e tre ospedali nella repubblica africana di Sao Tomé. Moreno era stato arrestato nell'ambito dell'inchiesta sul Fai, il Fondo aiuti italiani sul quale indaga il pm romano Vittorio Paraggio che da mesi scava dentro gli scandali della cooperazione con i paesi del Terzo mondo.

Si allunga, giorno dopo giorno, la lista dei dirigenti pubblici e degli imprenditori inquisiti nell'ambito dell'inchiesta sulla Sace. Giovedì era stato arrestato un ex magistrato della Corte dei conti, Giulio Chirico, 71 anni, tirato in ballo da Roberto Bonfigli, l'ex direttore generale della Sace arrestato il 12 marzo scorso per un giro di tangenti miliardarie. Nel 1987, quando faceva parte del comitato di gestione Sace, Chirico avrebbe agevolato una impresa italiana interessata ad ottenere la copertura assicurativa per lavori da svolgere in Libia. In cambio avrebbe ottenuto dalla stessa ditta la ristrutturazione di un suo appartamento a Borgo Velino. Un regalo di una sessantina di milioni, in cambio della liquidazione di quattro miliardi e quattrocento milioni di denaro pubblico ad un privato.

Il meccanismo era più o meno sempre lo stesso: mazzette ai dirigenti Sace in cambio della copertura assicurativa rilasciata alle aziende, senza che sussistessero i requisiti di affidabilità dei paesi stranieri dove queste lavoravano. Alla fine, mazzette comprese, pagava la Sace. A Chirico, dopo l'arresto, i magistrati romani hanno concesso gli arresti domiciliari. Un altro ex magistrato, Ruggero Firrao, ex direttore generale della Sace fino all'85, è invece ancora latitante. Firrao, che è stato anche componente del Consiglio superiore della magistratura e del comitato esecutivo della Banca d'Italia, dopo aver abbandonato la Sace ha continuato a svolgere un ruolo centrale: quello di grande collettore di tangenti e di procuratore d'affari. E questo attraverso una società che aveva costituito in Svizzera per mantenere i rapporti con la Sezione speciale per l'assicurazione. Il suo nome risulta anche iscritto negli elenchi della P2 sequestrati a Castiglioni Finocchiaro.

Moreno, Martinez e Longo, raggiunti dai provvedimenti giudiziari dei giorni scorsi, sono accusati di concussione in rapporto alla costruzione della diga tunisina di Senjane, effettuata dalla Vianini. Un miliardo e trecento milioni di tangente, il 4% dell'indennizzo Sace. Cento milioni intascati da Longo, gli altri soldi divisi tra due esponenti di primo piano della «diplomazia socialista», Moreno, che a quel tempo era ambasciatore in Tunisia, e Martinez, vice direttore della Sace. Della tangente miliardaria intascata dai tre avrebbe parlato ai magistrati romani l'ex direttore generale della Sace, Bonfigli - considerato vicino alla Dc. Il suo racconto è stato successivamente confermato da Walter Montevecchi, dirigente della Vianini, un'impresa che fa capo al gruppo Calligaris. Poi sono scattati i sequestri e le perquisizioni negli uffici della Pragma, una società di consulenza che aveva il compito di agevolare i rapporti tra Sace e imprese e che, secondo gli inquirenti, «trattava» l'entità delle tangenti che dovevano essere sborsate dalle ditte per ottenere le coperture assicurative. Le «mazzette», ufficialmente, venivano giustificate come compensi che la società di Longo riscuoteva per la sua attività e venivano regolarmente fatturate.

L'ambasciatore Moreno, avrebbe avuto un ruolo centrale. Prima avrebbe fornito notizie positive sulla affidabilità economica della Tunisia in rapporto al pagamento dei lavori di costruzione della diga di Senjane. Poi, quando il paese africano si dimostrò insolvente, sostenne le ragioni della Vianini affinché potesse riscuotere l'assicurazione della Sace. Naturalmente, dietro opportuno giro di tangenti...

Il provvedimento è stato notificato all'ex presidente della Regione siciliana dalla procura di Palermo. Quattro i reati ipotizzati: associazione per delinquere, violazione della legge sul finanziamento ai partiti, concussione e corruzione

Nuovo avviso di garanzia per il dc Rino Nicolosi

La sua carriera politica iniziò nell'84, quando Ciriaco De Mita lo impose come uno dei volti nuovi della Dc siciliana. Da allora ne è passata di acqua sotto i ponti: Rino Nicolosi, ex presidente della Regione siciliana, deve difendersi da contestazioni pesanti che provengono dalla procura di Catania e da quella di Palermo, che ieri gli ha inviato un'informazione di garanzia per 4 ipotesi di reato.

NOSTRO SERVIZIO

PALERMO. Altri guai in vista per Rino Nicolosi, per anni presidente della Regione siciliana e attualmente deputato democristiano alla Camera. Contro di lui era già partita una richiesta di autorizzazione a procedere avanzata dai giudici della Procura di Catania. Adesso è stata quella di Palermo a notificargli un altro avviso di garanzia per quattro ipotesi di reato: associazione per delinquere; violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti; concussione e corruzione.

Sullo sfondo di quest'inchiesta, tutt'ora aperta, già destinata a provocare un autentico terremoto nei palazzi siciliani della politica, e comprendente i nomi di parecchi onorevoli, c'è la Sirap, una società a capitale pubblico regionale, sorta

una decina di anni fa per la realizzazione di aree attrezzate che dovevano essere destinate al sostegno dell'artigianato e della piccola e media industria. Ma che qualcosa nella Sirap non stesse andando per il giusto verso si era già intuito due anni fa quando gli ideatori dell'iniziativa, l'ingegnere Domenico La Cavera e Antonio Ciarravino, con un lungo passato nelle fila del partito repubblicano, ricevettero i primi due avvisi di garanzia per reati simili a quelli che oggi vengono contestati a Nicolosi. La vicenda Sirap non è una vicenda isolata. Infatti, nel 1991, i carabinieri del Reparto Operativo Speciale presentarono alla Procura di Palermo (allora diretta da Pietro Giammanco) un ponderoso rapporto di 800 pagine che delineava, con dovizia di informazioni e accertamenti, il meccanismo degli appalti in Sicilia. Era una prima mappa per descrivere una Tangentopoli siciliana che per un certo periodo si cercò di insabbiare e esorcizzare. Allora quel rapporto portò alla cattura di 6 persone, fra le quali il nome di maggiore spicco era senz'altro quello di Angelo Siano, ritenuto una sorta di ambasciatore a Roma, proprio nei palazzi della politica, di Totò Riina e dei suoi interessi. In questo momento Siano, fra l'altro, è imputato a Palermo in un processo per mafia e appalti, scaturito da quegli arresti e dal quale stanno già emergendo squarci significativi. Ma nel '91 i carabinieri non nascosero il loro disappunto e la loro meraviglia per una decisione della Procura considerata troppo al di sotto delle reali possibilità offerte dal loro rapporto. Ci fu una scia di polemiche, anche dure, durante le quali Giammanco si difese affermando invece che il dossier dell'Arma era troppo generico.



L'on. Rino Nicolosi. Sotto, il procuratore capo di Palermo Giancarlo Caselli

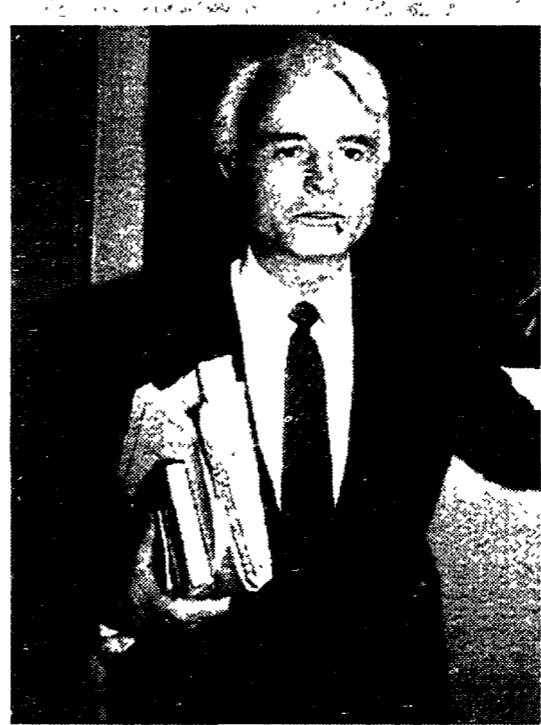
Fatto sta che i carabinieri, nonostante i magri risultati raggiunti, non smisero mai di indagare su quel fionde. E' vero, giusto. Quella tenacia fu premiata dal pentimento di Giuseppe Li Pera, geometra, per sette anni capocarea in Sicilia per l'impresa Rizzani De Eccher, un colosso dell'edilizia in Sicilia. L'impresa friulana Rizzani De Eccher, finisce in galera nel blitz scaturito da un primo rapporto del Ros sugli appalti in Sicilia controllati da Cosa Nostra. Il blitz porta in carcere tra gli altri Angelo Siano, il ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra, l'uomo che controllava gli appalti per conto di Totò 'U' Curtus'. Le indagini del Ros vanno avanti e portano dritti verso uno dei grandi carrozzeri della Regione siciliana: la Sirap, un consorzio pubblico che dovrebbe realizzare venti aree attrezzate per l'industria, il cui costo è di cinquanta miliardi per ognuna. Alcune di queste aree, come quella di Trecastragni sono in provincia di Catania.

Saranno proprio quegli incontri con Lima e, sembra, anche l'intervento della moglie di Li Pera, a convincere il geometra della Rizzani De Eccher a collaborare. Le confessioni di Li Pera chiamano in causa alcuni nomi di spicco della politica tra i quali vi è l'ex presidente Rino Nicolosi, un paio di ex ministri e una pattuglia di deputati regionali democristiani e socialisti. Fanno letteralmente saltare in aria il copertino sulla Tangentopoli siciliana.

Gli interrogatori condotti da Lima e dal capitano Giuseppe De Donno vanno avanti per tutta l'estate. Agli inizi dell'autunno, Lima chiede 23 ordini di custodia cautelare in carcere motivandoli con un dossier di oltre duecento pagine. Tra le persone per cui Lima chiede l'arresto vi sono alcuni personaggi di primissimo piano della politica siciliana e dell'imprenditoria nazionale. Quell'inchiesta però Felice Lima non la chiuderà mai. Il vertice della procura di Catania decide che il giovane magistrato, al quale nel frattempo erano stati affiancati, oltre al sostituto procuratore distrettuale Mario Amato, anche i due aggiunti Vincenzo D'Agata e Mario Busacca, non ha competenza territoriale e trasmette tutto il fascicolo alla procura di Palermo. Nelle mani di Lima ed Amato resta solo un piccolo processo parallelo che portò all'arresto, tra gli altri, degli imprenditori catanesi Gino e Giuseppe Costanzo per lo scandalo dell'appalto dell'ospedale Cannizzaro.

Il duro braccio di ferro, riguardo anche ad una serie di episodi collegati alla gestione dell'inchiesta (non ultimo il rifiuto dell'aggiunto D'Agata di firmare la richiesta di arresto per Costanzo), condotto da Lima contro il vertice della Procura ha arrivato al caso davanti alla prima commissione referente del Csm. A Palazzo dei Marescialli arrivano due esposti, il primo firmato da Lima e il secondo dal procuratore capo Gabriele Alicata. Uno scontro che porta infine Lima, ormai quasi del tutto isolato, a scegliere la via del trasferimento alla sezione civile del Tribunale, mentre su tutta la vicenda deve ancora esprimersi il Csm. L'inchiesta Li Pera sembra

comunque essere giunta ad una svolta. Le conclusioni alle quali era arrivato Felice Lima sembrano trovare una clamorosa conferma anche nelle indagini condotte dai magistrati di Palermo che hanno inviato l'avviso di garanzia a Rino Nicolosi. E' il primo atto? Nelle prossime ore si potrebbero avere novità clamorose per le quali in molti, nei palazzi del potere di Palermo, Roma e Catania, cominciano veramente a tremare.



comunque essere giunta ad una svolta. Le conclusioni alle quali era arrivato Felice Lima sembrano trovare una clamorosa conferma anche nelle indagini condotte dai magistrati di Palermo che hanno inviato l'avviso di garanzia a Rino Nicolosi. E' il primo atto? Nelle prossime ore si potrebbero avere novità clamorose per le quali in molti, nei palazzi del potere di Palermo, Roma e Catania, cominciano veramente a tremare.

Mazzette, appalti, denunce eccellenti, scontri fra magistrati nella Sicilia orientale. La storia della Tangentopoli siciliana «scritta» dal geometra pentito Li Pera

La storia dell'inchiesta sulla Tangentopoli siciliana. Dal blitz su mafia e appalti, al rapporto del Reparto operativo speciale sulle aree industriali Sirap in Sicilia orientale, alle confessioni del pentito Li Pera al giudice Felice Lima. Ecco come funzionava il sistema delle tangenti e degli appalti in Sicilia. Il braccio di ferro alla procura della Repubblica di Catania sull'inchiesta Sirap e il trasferimento di Felice Lima.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE WALTER RIZZO

CATANIA. Appalti per miliardi. Un giro vorticoso di tangenti e gare truccate. Una miniera di corruzione, di finanziamenti illeciti agli uomini politici che tenevano il bastone di comando per spartire la grande torta dei lavori pubblici siciliani, ma anche il metodo del «pass». L'autorizzazione concessa ad un'impresa per aggiudicarsi un appalto. Una sorta di via libera degli altri concorrenti che, in nome di un accordo mai scritto, ma garantito da

chi tutto poteva garantire, distribuiva tra loro appalti e miliardi. Su tutto l'ombra lunga dell'eterno convitato di pietra delle cose di Sicilia: la mafia. La Tangentopoli siciliana l'ha raccontata la scorsa estate un pentito sui generis: un geometra di 43 anni originario di Polizzi Generosa, un paesino abbarbicato sulle montagne della Madonie.

Sposato e padre di due figli, Giuseppe Li Pera rappresenta

Greganti smentisce la Rai sui «finanziamenti» al Pci «Ma quali rivelazioni Non ho mai cambiato versione»

MILANO. «Macché rivelazioni...». L'ex funzionario del Pci Primo Greganti, in carcere dal primo marzo scorso, non ha gradito le affermazioni di alcuni telegiornali Rai. Nei giorni scorsi gli avevano attribuito «clamorose rivelazioni» a proposito dei presunti finanziamenti al Pci. Greganti lo ha fatto sapere ai giornalisti tramite Alessandro Perelli, l'ex segretario del Psi di Trieste scarcerato l'altra sera. Perelli non aveva detto nulla dei suoi guai giudiziari, chiedendo solo come poteva tornare a Trieste. In compenso aveva riferito che Greganti, suo vicino di cella, gli aveva chiesto di far sapere che la sua versione dei fatti non è cambiata dal giorno dell'arresto.

Greganti, chiamato in causa dal manager Ferruzzi Lorenzo Panzavolta (che aveva detto di avergli versato 621 milioni destinati al Pci per ottenere ap-